Né annullamento né divenire

Il non-più-risultare, l'Infinito e l'eternizzazione di ogni determinazione

Andrea Pangos

© Andrea Pangos 2026 — Questo lavoro è rilasciato con licenza Creative Commons Attribution–NonCommercial 4.0 International (CC BY-NC 4.0).
DOI: 10.5281/zenodo.21905701

Sommario

Nota metodologica: clausola di non-annullamento	5
Ma che cosa potrebbe annullarsi?	5
Il cosiddetto divenire	7
Né totale né parziale né locale	10
Il non-annullamento segue dall'Infinito	12
Che cosa l'eternizzazione di ogni determinazione lascia indeterminato	15

Avvertenza

Il presente studio corrisponde al Capitolo III del volume:

La grammatica della determinabilità / Il principio di non contraddizione: vincolo, non divieto. Parte prima. Il «non medesimo rispetto» come rifugio dell'aporia

Per gli approfondimenti, per il contesto teorico complessivo e per i riferimenti già formalizzati si rinvia al testo integrale, disponibile in PDF open access.

Scaricabile dalla pagina Pubblicazioni filosofiche (PDF): https://andreapangos.org/pubblicazioni-filosofiche-pdf/

Né annullamento né divenire

Nota metodologica: clausola di non-annullamento

Qualora nel presente volume ricorrano termini come "dissolversi", "cessare", "sparire" e affini, essi non nominano alcun annullamento: presi alla lettera suggerirebbero che qualcosa si annulli — un essente, uno dei costituenti minimi di cui consta, un assetto secondo cui uno o più essenti risultano, o la Totalità. E neppure il non-più-risultare dell'assetto è annullamento: nel regime sequenziale (L5-L1) un assetto non risulta più come tale, e ne risulta un altro. Ma l'assetto è il modo relazionale secondo cui il medesimo risulta: non è un essente ulteriore, che il non-più-risultare annullerebbe. Il non-più-risultare è cessazione configurativa: una nuova configurazione risulta laddove prima ne risultava un'altra; le medesime unità minime di coerenza risultano secondo una relazione diversa. L'essente non è per questo annullato: è il medesimo, che risulta secondo un assetto diverso — si avvicendano le configurazioni, non il referente. Si tratta di prima e dopo, non di annullamento.

Ma che cosa potrebbe annullarsi?

Per venir meno assolutamente, un che non avrebbe bisogno di trasferirsi in un luogo ulteriore: la formula pretende

piuttosto che il medesimo referente, dopo essere stato, non sia più. Ma, per attribuirgli il non-essere, il discorso dovrebbe mantenerlo come il medesimo referente: se lo mantiene, il referente è; se non lo mantiene, non vi è più ciò cui attribuire il venir meno. Le formule del "finire nel nulla" e dell'"uscire dall'Essere" rendono visibile questa pretesa: il primo termine non ha referente, perché il nulla non è alcunché in cui qualcosa possa finire; il secondo non ha statuto, perché, se l'esterno fosse un che, apparterrebbe già all'Essere e, se non fosse un che, ricadrebbe nella formula "nulla". Non vi è dunque il termine dell'annullamento: l'accadere è sempre un aver luogo[1] nell'Essere, e ciò che vi accade è già una configurazione reale; un non-luogo non può costituirne l'esito. E il "luogo" stesso è l'unità minima di coerenza. L'unità minima di coerenza non è da qualche parte: è essa stessa il dove — non un che collocato in un luogo, ma il luogo che essa è. Non essendovi né il nulla né un esterno reale in cui un essente possa finire, l'annullamento non ha statuto: né alcun essente, né alcuno dei costituenti di cui consta, né la Totalità possono annullarsi — l'annullamento è nozione senza referente.

La medesima radice si lascia cogliere da un altro lato, nell'indivisibilità del costituente. L'unità minima di coerenza è il minimo indivisibile di differenza: essendo il minimo, non si scompone in alcunché di ulteriore[2]. Il suo venir meno non potrebbe dunque essere che assoluto — e l'annullamento assoluto è già escluso, non essendovi né nulla né fuori in cui aver luogo. Perciò ciò che consta di unità minime risulta secondo configurazioni diverse delle medesime unità, mai nel loro annullamento: al fuoco minimo, esse sono compresenti nella Totalità e nessuna può venir meno — non sono contenute

[1] Più propriamente: essere luogo — l'unità minima non occupa un luogo, lo è.

[2] I dieci conteggi non sono dieci parti in cui l'unità si scomponga, né dieci elementi che la compongano: sono articolazioni distinguibili del suo unico ciclo. Distinguerli non è dividerla — non risulta alcunché di ulteriore che ne stia al di sotto —, e l'unità resta il minimo indivisibile precisamente in quanto è quel ciclo.

nell'Essere come in un recipiente da cui possano uscire, ma sono l'Essere còlto al fuoco minimo, senza esterno reale.

Non vi è annullamento, ma il medesimo secondo assetti differenti. In L6 gli essenti e i loro costituenti sono compresenti senza scarto; nel regime sequenziale la medesima struttura risulta secondo assetti di configurazione e di sincronizzazione differenziati, che si avvicendano come prima e dopo: laddove prima risultava una configurazione, ne risulta poi un'altra. Perciò in L6 non vi è riconfigurazione sequenziale: senza scarto, non vi sono configurazioni che si avvicendino secondo il prima e il dopo; le configurazioni variano invece insieme, in sincronizzazione assoluta e senza successione.[3] Poiché l'avvicendamento delle configurazioni appartiene al regime sequenziale — anzi, ne è la dinamica stessa, ossia la sequenzialità —, senza scarto non vi sarebbero configurazioni sequenziali da avvicendare, ma la sola sincronizzazione assoluta[4] di L6. Il non-più-risultare non è dunque il venir meno del referente: è il modo in cui, nello scarto, una configurazione cessa di risultare. I termini ricordati in apertura — "dissolversi", "cessare", "sparire" — valgono perciò come modi di dire: nominano questo non-più-risultare, non l'annullamento di un referente o di un costituente.

Il cosiddetto divenire

La distinzione appena stabilita tra non-più-risultare configurativo e annullamento consente ora di determinare il cosiddetto divenire. Il discorso può trattenerne un lato solo — il

[3] L'assenza di riconfigurazione sequenziale non significa staticità: in L6 l'unità minima è oscillazione, e la struttura è dinamica — ma senza scarto e senza avvicendamento. E "assenza" è, a rigore, detta dal sequenziale: nulla manca a L6, che è sincronizzazione assoluta; lo scarto risulta nel regime sequenziale, non è L6 a mancarne. La privazione è nel modo di dirlo, non nello statuto originario.
[4] "Assoluta" distingue qui la sincronizzazione di L6 — totale, a scarto nullo — da quella dei regimi sequenziali, che è parziale e ammette gradi. L'aggettivo vale dunque per distinguere i due casi, non per graduare il primo.

sopraggiungere, l'acquisto di una determinazione —, lasciando in ombra il correlativo venir meno. Il divenire, per essere divenire di alcunché, esige che il medesimo referente permanga attraverso il prima e il dopo[5]. Ove tale permanenza mancasse, non vi sarebbe qualcosa che divenga: vi sarebbero soltanto un termine che cessa e uno che sopraggiunge, assumibili come referenti di attribuzioni distinte ma non come il medesimo referente attraverso il passaggio. Ciò che il discorso assume come divenire ricade perciò in due soli casi: o il medesimo referente permane — e allora non diventa altro da sé, ma risulta secondo un diverso assetto —; oppure non permane un unico referente attraverso il passaggio — e allora vi è sostituzione di termini, non divenire del medesimo. Il secondo caso può ricorrere come successione di termini assunti in attribuzioni distinte, ma non attesta l'annullamento del primo né l'aggiunta del secondo; assunti in senso assoluto, il cessare e il sopraggiungere ricadrebbero nell'annullamento e nell'aggiunta, già esclusi. E neppure la formula di un "frammezzo" tra il cessare e il sopraggiungere apre un terzo caso. Se al suo contenuto corrisponde qualcosa di determinabile, quel qualcosa non costituisce un frammezzo: è già ciò che sopraggiunge — come ulteriore assetto del medesimo referente, che dunque permane, oppure come altro referente, e allora si avrebbe sostituzione, non divenire del primo. Se invece al contenuto preteso non corrisponde alcunché, la formula resta senza referente. In nessuno di questi due casi si costituisce il divenire; cade così la pretesa che il suo lato cessante consista nella cessazione del referente.

E si può dire di più: quando l'esperienza sembra attestare la cessazione del referente, una risultanza è stata fatta valere come

[5] Nella formula "attraverso il prima e il dopo", l'espressione "il prima e il dopo" nomina l'unico ordine relazionale rispetto al quale si verifica la permanenza del referente, non due termini autonomi. Prima e dopo sono posizioni distinte e correlate del sequenziale, non stati separati fra i quali il referente trapassi.

referente invariante del passaggio[6]. Ogni volta che la configurazione così assunta "cessa", il pensiero è rinviato a ciò di cui essa era risultanza, finché giunge all'essente nel proprio statuto originario, che permane. Mutato il fuoco, la medesima esclusione vale per la Totalità degli essenti, ossia per l'Essere. La cessazione apparente non attesta il divenire dell'Essere: rende visibile la commutazione non dichiarata del referente. È questo scambio — la risultanza fatta valere come ciò di cui è risultanza — la radice della confusione tra il cosiddetto divenire e l'Essere: chi fa valere le risultanze come referente invariante del loro avvicendarsi assume tale avvicendamento come fluire dell'Essere; mantenuto il referente, non vi è alcun fluire, ma l'avvicendarsi degli assetti del medesimo.

Al fondo, ciò che nel presente impianto si determina come risultanza sequenziale viene assunto come "divenire" quando l'avvicendamento degli assetti è attribuito al soggetto stesso — ciò che dovrebbe divenire. Ma il soggetto non diviene altro: il referente permane, mentre si avvicendano gli assetti secondo cui il medesimo risulta**.** Né vi è un termine verso cui divenire[7]: l'assetto che ancora non risulta non è un termine verso cui trapassare; quello

[6] Si potrebbe obiettare che il risultare e il non-più-risultare non dipendano da chi coglie e appartengano alla struttura. È così: sono risultanze reali del regime sequenziale. Appartiene invece alla lettura far valere la configurazione che cessa di risultare come referente invariante del passaggio, assumendone il non-più-risultare come cessazione di quel referente. E chi coglie non è un osservatore esterno, ma l'essente medesimo, che nello statuto originario si conosce senza scarto; al fuoco della Totalità è l'Essere che si coglie, senza che venga meno la distinzione numerica fra gli essenti. Né le risultanze sono per questo meno reali: appartengono alla Totalità, cui nulla si aggiunge e da cui nulla si toglie. Nel sequenziale si avvicendano gli assetti secondo cui il medesimo risulta, non il referente in quanto è. La domanda determinante non è dunque se una configurazione cessi di risultare — questo accade —, ma se, in tale avvicendamento, il referente sia stato mantenuto come il medesimo.

[7] E neppure il tempo diviene: è l'ordine secondo cui il medesimo risulta nello scarto, non un referente che muti a sua volta né un contenitore entro cui il referente divenga.

che già risulta è un assetto del medesimo, e non lo è a sua volta. Il divenire è dunque la lettura che trasferisce al referente la variazione propria della risultanza sequenziale: la variazione è reale, ma ciò che appartiene all'assetto viene trasferito al soggetto — un caso, ancora, dello scambio fra risultanza e referente. È il criterio di determinabilità a scioglierlo: chiesto quale sia il referente e verificato che permane, la variazione torna dove appartiene — all'assetto.

Né totale né parziale né locale

E vi è un ulteriore lato: l'annullamento non potrebbe riguardare nemmeno una singola unità minima di coerenza. Le unità minime di coerenza, gli essenti e la Totalità sono cooriginari: la Totalità non è un contenitore che possa perdere un costituente restando la medesima — è la compresenza di tutti gli essenti e, al fuoco costitutivo, delle unità di cui constano. Una Totalità privata anche di una sola unità non sarebbe una Totalità diminuita: non sarebbe la Totalità. Come una parzialità non può diventare Totalità per aggiunta — poiché ogni aggiunta determinabile appartiene già alla Totalità —, così la Totalità non può diventare parzialità per sottrazione: non sono due stati successivi del medesimo referente.

La parzialità costitutiva va tuttavia determinata secondo il fuoco. Al fuoco costitutivo, l'unità minima non ha parti, ché una sua parte esigerebbe un costituente ulteriore rispetto al minimo; al fuoco dell'essente, una costituzione parziale non conserva il referente, ché la configurazione costitutiva delle sue unità minime lo fissa: assumerlo con una configurazione costitutiva diversa anche per una sola unità lo commuterebbe, come verifica il criterio d'Identità; al fuoco della Totalità, la parzialità non può convenire al referente, ché la Totalità è pienezza senza residui. Diversa è la parzialità dell'assetto: nel regime sequenziale la sincronizzazione dei conteggi risulta parziale rispetto a quella assoluta di L6 e riguarda, fra le medesime unità, gruppi determinati di estensione

variabile. Essa concerne le relazioni fra i conteggi, non la costituzione né il referente.[8]

L'ipotesi che una sola unità si annullasse non descriverebbe dunque un evento locale: negherebbe, con ciò stesso, la Totalità come compresenza cooriginaria, conservandone il nome mentre ne commuta il referente — chiamerebbe Totalità tanto la compresenza senza residui quanto ciò che, privo anche di una sola unità, Totalità non sarebbe. I tre casi hanno il medesimo fondo: ogni annullamento presupporrebbe una separazione reale. Ma non vi è annullamento totale, perché il suo preteso esito — il nulla o un fuori dell'Essere — non ha referente; non vi è annullamento di una parte di un costituente minimo, perché il minimo è indivisibile; non vi è annullamento locale di un costituente, perché la Totalità è la compresenza senza residui delle unità cooriginarie di cui gli essenti constano. Nessuna delle tre separazioni si costituisce.

Nota metodologica: i due livelli dell'istantaneità, la simultaneità e la distinzione dei regimi

Occorre distinguere due livelli dell'istantaneità, inseparabili in L6 ma non coincidenti**.** Al livello posizionale-costitutivo, essa nomina la relazione immediata e atemporale di ogni istante con tutti gli altri, senza intervallo separante; questo profilo permane invariato nei due regimi. Considerata nel regime originario L6, l'istantaneità si determina invece come lo stato integrale dei medesimi istanti in ciascuna configurazione, con i loro conteggi in sincronizzazione assoluta. La sincronizzazione assoluta non appartiene dunque alla definizione del profilo posizionale-costitutivo, ma alla determinazione integrale dell'istantaneità in L6.

La simultaneità non coincide né con il solo profilo posizionale-costitutivo né con una singola configurazione

[8] Questa parzialità è determinabile come differenza dell'assetto del medesimo, a costituzione e referente invariati. Il "rispetto" mediante cui il discorso la specifica delimita l'attribuzione, ma non costituisce una parte del referente né una seconda posizione reale.

istantanea: nomina l'articolazione atemporale della variazione comune delle configurazioni, ossia la loro dinamicità a scarto nullo: i conteggi risultano in sincronizzazione assoluta e nessuna configurazione precede o segue un'altra. L'Eternità nomina il permanere necessario della simultaneità così determinata. [9] In L5-L1 permane invariato il profilo posizionale-costitutivo dell'istantaneità, mentre la variazione delle configurazioni risulta ordinata secondo lo scarto fra i conteggi.

Il "prima e il dopo" non è un contenitore in cui le configurazioni si dispongano: è l'ordine costituito dallo scarto di sincronizzazione fra i conteggi delle medesime unità, secondo cui le configurazioni si avvicendano. Non vi è un tempo dato entro cui esse si succedano: il tempo nomina questo medesimo ordine, non un termine ulteriore. Dire che qualcosa risulta "nel" prima e dopo è forma abbreviata: più propriamente, risulta secondo l'ordine del prima e del dopo.

Il non-annullamento segue dall'Infinito

È già risultato che l'annullamento è una nozione senza referente: non vi sono né il nulla né un esterno reale in cui alcunché possa finire. La tesi dell'eternità di ogni essente offre una seconda via alla medesima esclusione: fin qui le due vie convergono. Da quest'ultima va però distinta l'eternizzazione di ogni determinazione, nella quale anche attribuzioni, relazioni e determinazioni del risultare sono assunte come essenti eterni, senza che ciò sia implicato dall'eternità di ogni essente.

[9] Per la determinazione dei quattro gradi dell'atemporalità — istante, istantaneità, simultaneità ed Eternità — si veda, nel volume di fondazione dedicato al principio di non contraddizione, il capitolo "Simultaneità–Eternità e regime sequenziale", in particolare la sezione "La catena di necessità atemporale: istante, istantaneità, simultaneità, eternità". Tale determinazione va letta secondo la distinzione qui esplicitata fra il profilo posizionale-costitutivo dell'istantaneità, la sua determinazione integrale in ciascuna configurazione di L6 con i conteggi in sincronizzazione assoluta e la simultaneità come articolazione atemporale della variazione comune delle configurazioni.

Infinito ed Eternità non sono due realtà, ma neppure due determinazioni di pari portata. L'Infinito nomina la Totalità quanto all'assenza di esterno reale e vale in ogni regime: il risultare secondo scarto non le sottrae alcuna unità. In L6, nella simultaneità appena determinata, i conteggi delle medesime unità risultano in sincronizzazione assoluta; l'Eternità nomina il permanere necessario di tale simultaneità. In L5-L1 lo scarto fra i loro conteggi costituisce l'ordine del prima e del dopo, che il tempo nomina. Le unità restano in entrambi i regimi istanti atemporali e costituenti invarianti della medesima Totalità; nel loro statuto atemporale e nell'istantaneità della loro relazione si determina, al fuoco costitutivo, il nesso fra Infinito, simultaneità e tempo. L6 permane come vincolo originario rispetto al quale lo scarto resta determinabile. Poiché l'Infinito nomina la Totalità quanto all'assenza di esterno reale, e poiché le medesime unità restano costituenti invarianti nei due regimi, ne segue il non-annullamento in ogni regime: né gli essenti né, al fuoco costitutivo, le unità minime vengono meno. Non occorre perciò, a tal fine, assumere gli assetti come essenti eterni.

Che nulla esca dalla Totalità esclude una sottrazione verso un esterno reale; che né gli essenti né i costituenti vengano meno segue anche dal permanere delle medesime unità come suoi costituenti invarianti nei due regimi. Ciò non significa che ogni assetto debba permanere come essente ulteriore: l'assetto è il modo secondo cui il medesimo referente risulta; nel regime sequenziale è l'assetto a incominciare e cessare di risultare, senza che incominci o cessi il referente. Inizio e cessazione valgono soltanto entro l'ordine del prima e del dopo: L6 non precede il risultare degli assetti sequenziali né segue il loro non-più-risultare, perché precedere e seguire valgono soltanto in L5-L1. La priorità di L6 è strutturale, non cronologica. Il non-più-risultare delimita tali assetti entro quel regime; assumerlo come sottrazione reale significherebbe commutare il limite del sequenziale in perdita del referente.

La distinzione si precisa ora ai fuochi dell'essente e dell'unità minima. Al fuoco dell'essente, la configurazione costitutiva di un numero determinato delle medesime unità fissa il referente; gli assetti sequenziali determinano come il referente risulta, senza costituire ulteriori essenti. [10] Il referente è dunque il medesimo: differenti sono i regimi secondo cui risultano le relazioni fra i conteggi delle sue unità. Al fuoco costitutivo, l'unità minima è senza prima e dopo — è l'istante, unità di non durata determinata nel volume di fondazione —, ma l'Eternità non le conviene come determinazione propria: l'unità è atemporale, mentre l'Eternità nomina il permanere della simultaneità degli istanti.

La determinazione assoluta si dice dell'unità minima, come costitutivo indivisibile e senza prima e dopo, e della Totalità, come completezza senza esterno reale. Il singolo essente è originariamente determinato come configurazione costitutiva di un numero finito e determinato delle medesime unità. In L6 esso risulta nella simultaneità il cui permanere necessario è l'Eternità: l'eternità dell'essente riguarda il suo risultare secondo questo vincolo originario, non la permanenza degli assetti sequenziali. Il singolo essente non è per questo infinito, poiché l'Infinito conviene alla Totalità quanto all'assenza di esterno reale. In L5-L1 le relazioni fra i conteggi delle medesime unità minime di coerenza di cui l'essente consta risultano secondo assetti sequenziali. Il referente resta fissato nel proprio statuto originario di L6; il regime sequenziale determina come il medesimo risulta, senza costituire un secondo essente.

[10] Nel raccordo svolto nel volume su Severino, l'invarianza quantitativa della dotazione è formalizzata dal rapporto ($My=Kx/C^6$), equivalentemente ($Kx/My=C^6$): per il medesimo valore (Kx), il rapporto con (My) resta pari a (C^6). Nel medesimo volume si vedano entrambe le sezioni: "Purusha e Mulaprakriti (My)" e "Nota metodologica sulla invariabilità della dotazione dei conteggi".

L'eternità dell'essente e il suo non-toglimento riguardano dunque il medesimo referente, ma non hanno la medesima portata: l'Eternità nomina il permanere necessario della simultaneità di L6, nella quale l'essente risulta originariamente; il non-toglimento vale invece in ogni regime e segue dall'Infinito, che esclude ogni sottrazione reale dalla Totalità. E al fondo, aggiunta e toglimento nascono da un'unica assunzione: che alla Totalità si possa aggiungere o sottrarre — che essa sia, cioè, parziale. Ma la Totalità non può essere parziale: il non-più-risultare degli assetti non le sottrae nulla, ma appartiene all'avvicendamento che costituisce la dinamica del sequenziale. La non-creazione[11] e il non-annullamento sono così i due lati della medesima infinità senza esterno.

Che cosa l'eternizzazione di ogni determinazione lascia indeterminato

Che una determinazione sia formulata mediante l'"è" non stabilisce che valga come referente ulteriore: la funzione dell'"è" indica che il referente assunto è. Lo statuto della determinazione attribuita e la funzione che essa svolge rispetto al referente vanno verificati mediante i vincoli del criterio, non ricavati dalla forma attributiva. Si consideri un impianto che assuma come essenti eterni tutte le determinazioni, comprese attribuzioni, relazioni e determinazioni del risultare: è questa la tesi qui denominata

[11] "Non-creazione" nomina qui una conseguenza dell'assenza di esterno reale: non vi è donde alcunché possa aggiungersi alla Totalità. Nessun essente sopraggiunge alla Totalità, nulla di esterno o temporalmente anteriore è richiesto, nessun termine è tratto da ciò che non ha referente. La risultanza sequenziale (L5-L1) non consta di altre unità minime: sono gli assetti relazionali di determinati gruppi delle medesime a risultare secondo gradi differenti di sincronizzazione, determinabili rispetto alla sincronizzazione assoluta di L6. La non-creazione non esclude peraltro la dipendenza strutturale della risultanza dallo statuto originario del medesimo: una relazione non temporale e non reciproca, a referente invariato.

"eternizzazione di ogni determinazione".[12] Tale assunzione ne determina lo statuto, ma non per questo la funzione svolta nella singola attribuzione: anche un'attribuzione assunta come essente resta una configurazione discorsiva nella quale un termine vale come referente e una determinazione gli viene attribuita. Il criterio non oppone dunque agli essenti una diversa classe di risultanze, ma distingue, entro ciò che è, le funzioni svolte nella singola attribuzione. Il comune statuto di essente eterno non determina da solo tali funzioni né i rapporti fra i termini. Il criterio del presente volume verifica pertanto quale termine, nella singola attribuzione, valga come referente, quali termini ne valgano come costituenti e secondo quale criterio il referente resti determinabile come il medesimo; un passaggio di scala non dichiarato lascerebbe indeterminato se il referente sia rimasto il medesimo o sia stato commutato.

Resta indeterminato il termine dell'analisi verso i costituenti: assumere ogni determinazione come essente eterno non stabilisce di che cosa il referente consti né dove l'analisi costitutiva termini.

Resta un caso ulteriore, distinto dall'eternizzazione di ogni determinazione appena esaminata. Se un impianto tematizzasse la distinzione fra referente e assetto e attribuisse tuttavia a ogni assetto lo statuto di essente eterno ulteriore, si aprirebbe un rinvio strutturale ogni volta che l'essente così posto risultasse a sua volta secondo un assetto: se anche quest'ultimo fosse assunto come essente eterno ulteriore e come referente di una distinta attribuzione, la medesima esigenza si riproporrebbe. Il rinvio potrebbe essere arrestato determinando quale assetto valga come suo termine e quale rapporto lo leghi al referente inizialmente assunto; ma tale determinazione non seguirebbe dal comune statuto d'essente eterno. In mancanza di essa, alla variazione

[12] Il termine non nomina l'eternità dell'essente assunto come referente, che riguarda il suo risultare secondo il vincolo originario di L6, né un atto mediante cui qualcosa divenga eterno.

verrebbe sostituita una molteplicità di essenti, senza determinare il loro rapporto con il referente iniziale.

Le determinazioni del fuoco costitutivo e del fuoco dell'essente rispondono ai problemi appena distinti: l'unità minima costituisce il termine dell'analisi verso costituenti ulteriori; al fuoco dell'essente, la configurazione costitutiva delle unità minime fissa il referente, e il criterio d'Identità verifica che esso non commuti. L'assetto non introduce invece unità proprie: è il modo secondo cui le medesime unità risultano relazionate e non costituisce pertanto né un essente ulteriore né un referente distinto. L'avvicendamento degli assetti appartiene al regime sequenziale e riguarda le relazioni fra i conteggi delle medesime unità, non la costituzione né il referente; non comporta pertanto perdita di alcun referente o costituente. Queste determinazioni positive non richiedono che gli assetti sequenziali siano assunti come essenti eterni.

Neppure la formula "non-creazione" implica tale assunzione: non stabilisce che ogni configurazione sequenziale sia già costituita nello statuto originario. Invarianti sono l'essente, le unità minime di cui consta, il profilo posizionale-costitutivo dell'istantaneità e il vincolo originario rispetto al quale ogni configurazione resta determinabile; variabili, entro il medesimo vincolo, sono gli assetti secondo cui il medesimo essente risulta nel regime sequenziale. Trasposta nei termini del presente volume, l'eternizzazione di ogni determinazione attribuirebbe anche alle configurazioni sequenziali lo statuto di essenti eterni. Il loro comune statuto non determinerebbe tuttavia il rapporto secondo cui risultano ordinate né spiegherebbe la variazione: L6 potrebbe allora essere assunto come catalogo di configurazioni già compiute e il sequenziale come loro semplice risultare secondo il prima e il dopo. In tal caso, la pluralità degli assetti sarebbe riproposta come molteplicità di essenti eterni, senza determinare che cosa ne articoli l'avvicendamento.

Nel presente impianto non si dà né nullificazione né eternizzazione degli assetti sequenziali: i medesimi essenti eterni risultano, in L6, nella simultaneità il cui permanere necessario è l'Eternità e, in L5-L1, secondo assetti sequenziali che incominciano e cessano di risultare senza valere come essenti ulteriori né come referenti distinti. La figura della nullificazione e, quando le è opposta, la tesi dell'eternizzazione di ogni determinazione condividono l'assunzione che lo statuto della determinazione del risultare possa essere deciso senza determinarne prima la funzione rispetto al referente: la prima ne afferma l'annullamento, la seconda l'eternità. Il presente impianto esclude tale premessa: quando la determinazione svolge la funzione di assetto, il suo non-più-risultare non sottrae alcun referente.

Non occorre dunque salvare alcun essente dal "nulla": il preteso termine da cui salvarlo non ha referente. La differenza è, al fondo, di metodo: quando l'eternizzazione di ogni determinazione è assunta come risposta alla nullificazione, ogni determinazione viene sottratta a quel preteso esito; il presente impianto non sottrae, determina. Il guadagno è nella maggiore determinazione del referente, della sua costituzione e dei regimi secondo cui risulta, non nell'opposizione di una tesi a un'altra. Al fuoco costitutivo si vede infatti che la nullificazione non è un problema da risolvere, ma una figura priva di referente. Il percorso non muove dunque dal preteso "nulla" per sottrarvi ogni determinazione, ma dall'Essere per determinarne i regimi.

Nota metodologica: clausola di non-divenire.

Nel presente volume, formulazioni come "passaggio", "emersione", "esito", "da… a…", o verbi come "rende", "si chiude", "trasforma", "produce" non nominano mai un divenire reale. Il cosiddetto "divenire", assunto come reale, come il "non medesimo rispetto" assunto come secondo rispetto reale, pretende il medesimo come altro da sé — ciò che il vincolo dell'unicità del referente esclude.

Ulteriori contenuti (open access)
Pagina "Pubblicazioni filosofiche"
andreapangos.org/pubblicazioni-filosofiche-pdf/